

Alessandro Terreni

Francesco Erspamer

Paura di cambiare. Crisi e critica del concetto di cultura

Roma

Donzelli

2010

ISBN 978-88-63036-437-1

«Paradossalmente la cultura moderna non fu una cultura *della* modernità, ossia l'espressione dell'affermazione della scienza e delle masse: fu l'accorgimento con cui la modernità venne in qualche modo frenata e una possibile rivoluzione antropologica ridotta a semplice trasformazione epistemologica» (p. 23). È la provocatoria tesi di *Paura di cambiare. Crisi e critica del concetto di cultura*, acuto e complesso saggio di Francesco Erspamer sulla vocazione conservatrice della cultura moderna. L'autore articola una critica kantiana della cultura, affrontata come pratica discorsiva di costruzione del sapere: ne ricostruisce così le origini storiche e ne descrive, smascherandoli, i meccanismi di funzionamento ideologico.

Nata con la modernità, la cultura si pone come pratica di costruzione del sapere *in quanto* si differenzia dalla neonata scienza. La rivoluzione scientifica, infatti, inaugura la modernità ma spezza il campo, fino ad allora unificato, del sapere, che si riconfigura così da una parte in *scienza*, capace di spiegare la realtà fisica e di affermare la progressione infinita del tempo, e dall'altra in *cultura* (poesia, letteratura, storia, belle arti), che impone la superiorità dell'illusione e dell'immaginazione sulla realtà materiale, rievocando il perduto passato nel cuore del presente. La rottura genera un complesso trauma, la cui ricomposizione costituisce l'obiettivo della cultura: l'angoscia tutta moderna di un tempo potenzialmente infinito, nel cui inarrestabile flusso nessun valore può mantenersi eterno, viene esorcizzata tramite la feticizzazione e l'assolutizzazione del passato, vagheggiato come perfezione e unità esemplare da ripristinare nel qui e ora; inoltre, all'esautorazione, da parte degli scienziati, del ceto degli intellettuali come custodi unici del sapere, gli uomini di cultura reagiscono evitando ogni confronto con la scienza e con gli altri processi moderni della produzione dei saperi (soprattutto la cultura di massa), e ipostatizzano il complesso sistema di nozioni e tecniche, da loro posseduto, come *la* cultura, la cittadella *unica* della conoscenza, un sistema elitario e superiore a tutti gli altri, perché capace di compendiare e sistematizzare *ogni altro* sapere, ogni altra poiesi, considerata inferiore – la scienza come arida tecnologia, la cultura di massa come vile mercato.

Erspamer presenta pertanto la cultura come *dispositivo ideologico* che intende sottrarre all'azione distruttiva del tempo l'invariabile e l'identico e che si afferma come formidabile meccanismo di *conservazione* (anche politica), il cui funzionamento risulta molto simile a quello, consolatorio e ipnotico, delle religioni. Scavando nel passato, la cultura intende cogliere, attraverso le *tracce* lasciate dal tempo nello spazio, l'Origine, o l'Essere, o l'Assoluto che trascende il tempo e la storia: le vecchie figure della poesia come voce della natura, o del fanciullo dentro di noi, rientrano in questa fenomenologia. Ma la cultura pretende, sulla base dell'Origine trascendente, di fondare una *identità attuale*, solido argine alla dissoluzione del tutto nell'illimitato flusso del divenire: le opere d'arte, le opere letterarie, i resti archeologici, i frammenti delle civiltà sparite, tutto diventa traccia di un passato (o meglio *del* passato), fonte del perduto valore, dell'originaria unità. È compito dell'uomo di cultura recuperare e conservare, sacerdotamente, l'antico nel presente: si realizza così una trasformazione del passato da tempo a spazio, che rappresenta uno dei più efficaci principi di funzionamento della cultura, una *sincronia del diacronico*.

Una funzione cruciale della cultura viene inoltre svolta dall'*invenzione del passato*, il processo

narrativo di inversione storica del quale Erspamer smaschera l'equivocità: inventare il passato significa selezionare e collegare le tracce in un racconto, ideologicamente compromesso, che giustifica *a posteriori* lo *status quo*, presentato come l'esito naturalmente teleologico del necessario processo storico. Ciò che oggi siamo, allora, è ciò che determina la nostra interpretazione del passato, dice Erspamer, e non è vero, come invece ci fa credere la cultura nel suo funzionamento paradossale, che ciò che siamo stati in passato abbia definito la nostra identità di oggi: la selezione di ciò che, sullo sfondo della contingenza storico-materiale del nostro ora, ci appare il *meglio* della nostra storia – e dunque *un* meglio, relativo, contingente e, soprattutto, ideologico – assume, in quanto *cultura*, un valore assoluto, laddove l'assolutezza del valore è l'effetto ottico di un'operazione meramente *strategica*. Non rendersene conto significa pensare, come vuole la cultura moderna, che il "meglio", in quanto tale, sia *già* stato, e che perciò vada rintracciato e mantenuto in vita: si capisce allora come gli atteggiamenti apocalittici, le geremiadi periodiche sulla decadenza dei tempi, gli acritici pessimismi verso il futuro costituiscano parte essenziale di un generico sentimento antimoderno che irretisce uomini di destra e di sinistra, reazionari e avanguardisti, conservatori e progressisti, uniti nella celebrazione di ciò che fu.

Erspamer rileva anche la vocazione implicita della cultura moderna alla *metafisica*. Se infatti il sapere scientifico è un sapere del *presente*, la cultura, dal canto suo, ha per oggetto il Passato, in quanto tale *assente*, percepibile in epifanie frammentarie. In questo modo la cultura finisce per disconoscere ogni autonomia di valore al qui e ora, alla concretezza materiale del presente, il cui senso va costantemente ricondotto all'origine *assente*, della quale il presente è emanazione e fenomeno, e dalla quale acquista il proprio pregio. Una irrefrenabile pulsione spiritualista anima così la storia della cultura occidentale, soprattutto negli ultimi due secoli, irti di idealismi, ontologie, teleologismi, che portano allo spaventato disprezzo della conoscenza positiva, reiteratamente aggredita nella sua indipendenza.

Lo statuto epistemologico della cultura, inoltre, si fonda su accumulazioni e stratificazioni: una nuova acquisizione non scalza un'acquisizione antica, ma si accompagna e si sovrappone ad essa, lasciando concretere il sistema delle conoscenze in un fluido organismo onnivoro, al quadrato, al cubo, che di tutto si impadronisce e che tutto ricomprende. Una struttura che Erspamer non esita a definire come *integralista* e *imperialista*, dacché cancella tutto ciò che non riesce ad omologare a se stessa: la scienza, la cultura popolare, la cultura di massa, se non vengono assorbite dalla "vera cultura", semplicemente non sussistono. È l'effetto di un processo ideologico più ampio, di generale *immunizzazione* dal presente, corrotto e impuro nella sua mutevolezza: se l'origine va assolutamente preservata, è la vita stessa ad apparire, spesso, come un pericolo. L'umanesimo può diventare così antiumanesimo, con feroci conseguenze biopolitiche.

Alla critica della cultura Erspamer affianca una serie di proposte positive. Poiché tutti i mali della cultura moderna, dal conservatorismo imperialista verso gli altri saperi all'immunizzazione dal presente su base metafisica, provengono dalla nostalgia dell'unità, l'autore crede che la cultura finalmente debba rinunciare, dopo mezzo millennio, a ricomporre la frattura tra essere e divenire. Si tratta di un appello al reale (al *materiale*), nella forma di un richiamo alla storia: se il dispositivo culturale è metafisico, e funziona come ermeneutica dell'identico sulle presenti tracce dell'assente, si deve allora ricondurre l'interpretazione al concreto, al mutevole, rovesciando la falsa prospettiva dell'invenzione del passato, da non concepirsi più come *factum*, bensì come campo di potenzialità. La cultura deve dimettere la propria sacralità intoccabile, la propria istituzionalizzazione in *cultura pronta per l'uso*, per riattivare la propria capacità di scoprire l'altro da sé, trasformandosi, da feticizzazione di ciò che siamo stati, in *cultura in costruzione*, responsabile di scegliere ciò che saremo.

Si tratta di un appello alla *scelta della differenza*, vuoi nei confronti degli altri modi di produrre conoscenza (la scienza in primo luogo), vuoi nei confronti delle diverse culture che entrano in rapporto tra di loro sullo scenario della mondializzazione: Erspamer propone un'etica della varietà,

che si sostituisce al culto dell'identità. È dunque da rifiutare ogni forma di monismo epistemologico, accettando l'ineludibile diversificazione dei saperi che devono coesistere, al di fuori di ogni paralizzante sintesi hegeliana: alla scienza il sapere certo, alla cultura la critica e il dubbio. Se la cultura della modernità ha tradito per secoli la lezione della modernità, e l'hegelismo è stato praticato ignorando l'apertura all'altro implicita nella sua dialettica, apprendere ad essere moderni allora significa anche, per Erspamer, rompere l'identità, scegliere l'immanente, costruire il futuro. Significa anche, oggi, dimettere il multiculturalismo, che tollera le altre culture conservando la propria, per costruire consapevolmente una *multicultura*, assumendosi la responsabilità della differenza, e spingendosi dove non siamo ciò che non siamo più, ma diventiamo ciò che non siamo ancora.

Il saggio di Erspamer, nella ricchezza dei rimandi e dell'argomentazione, offre un'articolata molteplicità di piani di lettura. Si presenta come una sintesi storica del pensiero occidentale, dalla rivoluzione scientifica ad oggi: da questo punto di vista, il discorso gestisce con disinvoltura nozioni di storia, di filosofia, di estetica, di poetica, e può fornire allo storico delle idee un punto di vista inconsueto con il quale confrontarsi. Ma offre anche, all'interessato, una sintetica storia dell'educazione, in cui la distinzione tra l'antica *paideia* e la moderna cultura viene utilizzata per scoprire la profonda differenza tra le epoche e i modi di pensare. Nello stesso tempo, il piglio decisamente polemico di numerosi passi conferisce al volumetto un timbro anche panflettistico, che aggredisce le caste intellettuali asservite alla conservazione del potere, per scuotere collusioni e inveterati pregiudizi. E inoltre, in un momento storico di eccessiva chiusura identitaria, di sedicenti guerre di cultura, e di recupero oltranzistico di pregiudizi che sembravano superati dal progresso, Erspamer afferma che «vivere è avere rapporti, accettare la contaminazione, confrontarsi con i *piaceri degli altri*» (p. 160): forse proprio il limpido valore di questo messaggio politico è ciò che, con più intensità, resiste a lettura conclusa nel ricordo del lettore.